

Dal 1° aprile  
Il Parroco  
diventa  
Amministratore parrocchiale

Nel numero di aprile di questo informatore parrocchiale mi pare doveroso dare notizia pubblica della cessazione del mio Ufficio di Parroco dal 1° di aprile. Rimango in funzione come amministratore. Che differenza fa? Nessuna nell'immediato, ma la funzione di amministratore può interrompersi in ogni momento. Si interrompe quando accada che l'Arcivescovo di Milano nomini un nuovo Parroco. Non ho alcun segnale che ci sia un progetto in tal senso a breve. Neppure so però che ci sia alcun progetto per san Simpliciano anche più a lungo.

Alla situazione presente siamo giunti prima di tutto perché nel gennaio scorso ho compiuto 75 anni. E non mi sembra vero. Proprio perché non mi sembrava vero, ho atteso una settimana dopo il mio compleanno prima di decidermi a scrivere una lettera al Cardinale, in cui offro le mie dimissioni.

La lettera l'ho scritta perché il Codice di Diritto Canonico espressamente invita a farlo: «Compiuti i settantacinque anni, il parroco è invitato a presentare la rinuncia all'ufficio al Vescovo diocesano, il quale, considerata ogni circostanza di persona e di luogo, decida se accettarla o differirla» (CIC art. 538, § 3). Non si tratta di un obbligo, ma di un invito, e un invito motivato; con il procedere dell'età è ragionevole verificare l'attitudine e l'opportunità che il sacerdote continui a fare il parroco.

In effetti, nella mia lettera prospettavo al Cardinale l'opportunità di avere un incontro con lui, per valutare quale fosse la scelta più opportuna. È arrivata in fretta la lettera del Cancelliere incaricato di informarmi «che il Cardinale Arcivescovo accetterà, a decorrere dal 1 aprile 2015, la rinuncia all'Ufficio di Parroco». Immagino, e anche spero, che l'incontro avverrà comunque in futuro.

Quel che mi sorprende un poco, e anche mi dispiace, è che scelte di questo genere siano prese senza un confronto obiettivo sulle ragioni dalle quali esse debbono essere suffragate. Le ragioni che più importano sono, obiettivamente, quelle raccomandate dall'attenzione al bene della

Chiesa, non certo quelle minori suggerite invece dall'attenzione alla persona.

Sono trascorsi esattamente vent'anni dall'inizio del mio ministero di Parroco. Quando, alla vigilia della Settimana Santa del 2015, a nome del Cardinal Martini mons. Erminio De Scalzi mi chiese se fossi disposto a fare il Parroco di san Simpliciano, un po' mi sorpresi, ma non moltissimo.

Mi sorpresi, perché soltanto da pochi mesi ero stato nominato Preside della Facoltà e mi pareva che il cumulo dei due incarichi fosse alquanto arduo. In genere in quegli anni nella Diocesi di Milano coloro che avevano incarichi di insegnamento teologico a tempo pieno non avevano incarichi pastorali di responsabilità; al massimo avevano collaborazioni pastorali nei giorni festivi.

Non fui sorpreso moltissimo perché la proposta me l'ero – per così dire – tirata addosso con le mie mani; quando ancora ero vicepresidente avevo prospettato più volte al Cardinal Martini l'utilità di creare un vincolo tra la parrocchia – o magari soltanto la Basilica di san Simpliciano e la Facoltà teologica. Ritenevo infatti che la teologia anche ai suoi livelli accademici dovesse accordare attenzione molto maggiore alla relazione pastorale, e quindi ai problemi proposti dalla rapida trasformazione culturale della tarda modernità. Non poteva dunque troppo sorprendermi che mi si chiedesse di fare anche il pastore. Nonostante le perplessità suggerite dalla considerazione della mole di impegni che ne sarebbero derivati, accettai la sfida.

Avevo, per la verità, un sospetto, che la proposta mi fosse stata fatta non tanto nella prospettiva della collaborazione tra teologia e pastorale, quanto invece a motivo del fatto che il restauro dei chiostri, allora in progetto, potesse essere realizzato in maniera più spedita unificando la persona del Preside con quella del Parroco. L'Oratorio di san Luigi Gonzaga, ente proprietario dei Chiostri, era infatti per statuto presieduto dal Parroco di san Simpliciano; a fronte di un difetto di collaborazione tra Parro-

co e Preside i lavori sarebbero stati molto rallentati. In effetti l'unità delle due figure consentì di portare a termine il restauro in tempi rapidi e in maniera soddisfacente.

L'interesse mio maggiore non era però, ovviamente, quello del restauro, ma quello di un collaudo sul campo della riflessione che andavo conducendo a livello teologico morale e teologico pastorale. Di fatto, appunto questo collaudo ho tentato in questi venti anni. Con quali risultati? Il giudizio più attendibile non può certo essere quello espresso da me. Mi pare però che si possa dire almeno questo: la predicazione e la catechesi di san Simpliciano sono oggi una realtà al servizio della città oltre che della parrocchia; magari della città più ancora più che della parrocchia.

Appunto su questo aspetto del ministero rivolto alla città mi piacerebbe che fosse oggi espresso un giudizio; prima ancora, fosse realizzato un confronto e una riflessione. I problemi che propone la mia rinuncia non sono tanto quelli relativi al mio futuro – non vedo proprio problemi per quel che si riferisce al mio futuro – quanto quelli relativi al futuro della Chiesa nella città, e della Facoltà nella città.

Come i parrocchiani di san Simpliciano ben sanno, come anche in questo numero del Bollettino ribadisco (vedi l'articolo seguente), il mio

giudizio sulle forme correnti del ministero pastorale è piuttosto severo: mi pare che esse accordino un'attenzione decisamente troppo affrettata e superficiale ai problemi maggiori della coscienza cristiana nel nostro tempo. I problemi maggiori sono appunto quelli legati alla trasformazione culturale e alla crescente incertezza dei processi di formazione della coscienza.

A tali problemi non si può dare risposta semplicemente tornando al vangelo, alla liturgia, alla Bibbia in genere. Occorre invece che sia realizzata una serie di riflessioni a proposito delle nuove forme che la secolarizzazione civile, e dunque la separazione sistemica tra vita sociale e riferimento religiosa, imprime alla coscienza dei singoli. C'è qui molto da fare per la teologia; essa non potrà certo sostituirsi alla sapienza eratica dei pastori; deve però predisporre un apparato di concetti che permettano all'esperienza pastorale di mettere a frutto l'esperienza.

La transizione che la nostra parrocchia si accinge a vivere è stata già oggetto di un confronto nel Consiglio Pastorale di lunedì 30 marzo. S'è deciso di stendere una specie di bilancio di questi ultimi vent'anni di vita e di chiedere poi su di esso un confronto con il Cardinal Scola. Ovviamente sono graditi i contributi di tutti i parrocchiani.

*Don Giuseppe*

Parrocchia di san Simpliciano - Ciclo di incontri del lunedì

## Un "nuovo umanesimo"?

Don Giuseppe Angelini

Nel numero di marzo del Bollettino avevo prospettato un possibile ciclo di incontri sul tema del *nuovo umanesimo*, al quale la Conferenza Episcopale Italiana ha intitolato il Convegno ecclesiale di novembre 2015. Il tema suona un poco inusuale per una catechesi parrocchiale, e tuttavia confermo quel progetto. La catechesi deve servire in genere a istruire la coscienza cristiana a proposito delle forme della vita scaturenti dalla fede; ora su questo tema la coscienza cristiana mi pare abbia oggi un bisogno urgente d'essere istruita.

Che cos'è *umanesimo*? e perché oggi ne occorre uno *nuovo*? Non è forse consistente la minaccia che la vita comune progressivamente

si allontani da ogni riferimento alle forme davvero umane della vita?

Nella lingua della tradizionale storiografica, la parola *umanesimo* definisce una forma di civiltà, e non certo una dottrina o in generale una precisa forma di pensiero. La parola è stata coniata quasi a celebrare in maniera retrospettiva gli inizi dell'era moderna e illuminata. Più precisamente, l'umanesimo è stato concepito come legittimazione ideale del Rinascimento; e questo a sua volta è descritto per antitesi al Medio Evo, teocratico, fatalista e superstizioso. Il Rinascimento persegue il programma di un protagonismo degli umani. Essi, sottraendosi a presunte leggi cosmiche e fatali, dovrebbero procedere nella storia alla realizzazione di un universo

“antropocentrico”, che faccia appunto dell’uomo la misura di tutte le cose.



Una tale concezione del rinascimento e dell’umanesimo non è per la verità al di sopra di ogni sospetto. Contro di essa polemizzano quegli studiosi per i quali il progetto dell’umanesimo sarebbe definito dal ritorno ai classici latini, e non certo quello di dare inizio alla cultura moderna, segnata in particolare dal passaggio alla lingua volgare. L’umanesimo sarebbe movimento aristocratico, addirittura reazionario, cattolico e contrario al protestantesimo; in genere contrario alle nuove eresie.

Penso che la categoria dell’umanesimo come definita dai diversi indirizzi storiografici sia nel fondo viziata da un vistoso difetto che affligge il pensiero convenzionale; esso manca di attenzione a un rapporto, che pure appare innegabile, quello che lega la coscienza alla società, i modi soggettivi di vedere e abitare il mondo alle forme della relazione pratica tra gli umani. Non è vero quel che pensa la coscienza ingenua, che cioè la visione del mondo nasca dentro di noi, nell’uomo interiore, per esprimersi soltanto poi nel comportamento esteriore; è vero invece che proprio attraverso il comportamento la coscienza prende forma.

Il pensiero recente ha coniato una nuova categoria per dire della relazione tra coscienza e società, quella di *cultura*. Già più volte abbiamo dovuto fare appello a tale categoria per intendere la transizione presente dell’uomo occidentale e della sua religione. La cultura intesa in senso antropologico definisce il complesso delle forme del rapporto umano attraverso le quali trovano oggettivazione sociale i significati elementari del vivere.

Nella lingua tradizionale la nozione più vicina a quella di cultura è quella di costume, corrispondente all’*ethos* greco – da cui deriva il nostro termine etica – e ai *mores* latini – da cui deriva il nostro termine morale. Attraverso il costume trovano definizione non soltanto le regole

del comportamento, ma i significati elementari del vivere appunto.

Non si può vivere insieme senza realizzare un accordo a proposito di tali significati, senza dunque accordarsi circa il senso della distinzione tra maschio e femmina, circa il rapporto tra sposo e sposa, tra padre e madre, tra figlio e genitore, circa il nascere e il morire in genere. un tale accordo non è realizzato mediante i discorsi, ma mediante le forme pratiche della vita comune. Non stupisce in tal senso che proprio grazie alle risorse offerte dalla cultura si realizzi la formazione della coscienza del singolo.

Uno dei fenomeni più caratteristici e più preoccupanti dello sviluppo civile moderno è la progressiva distanza che viene a crearsi tra coscienza e società. Le forme del pensare e del vivere del singolo si distanziano dalle forme del rapporto sociale; appunto a seguito di tale distanza finisce la stagione dell’umanesimo. Gli uomini di oggi paiono addirittura perseguire, con quanta coscienza è difficile dire, un obiettivo paradossale: vivere insieme senza necessità di accordarsi circa i significati elementari del vivere. In tal senso appunto si prospetta una stagione civile post umanistica.

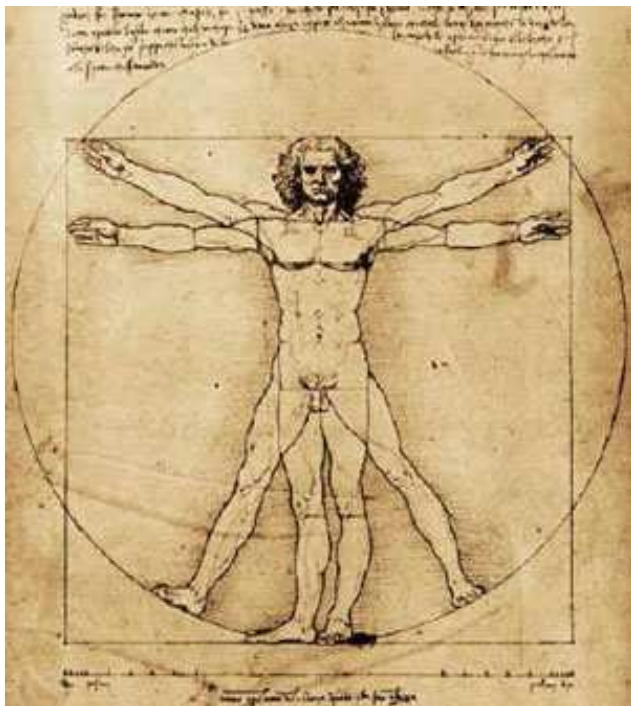
L’obiettivo in realtà non è praticabile. La distanza tra coscienza e società produce una conseguenza inquietante: la coscienza individuale conosce una crescente difficoltà a prendere forma; essa diventa inquieta e insicura.

Il nostro primo incontro sarà dedicato appunto alla precisazione di questa diagnosi. L’ultimo invece sarà dedicato al tentativo di precisare i compiti che la situazione civile presente propone al ministero della Chiesa. Occorre che la predicazione cristiana e le forme tutte dell’istruzione della coscienza mettano a fuoco le forme della quotidiana e diano parola agli interrogativi muti che esse propongono; correggano in tal senso la tacita rimozione del riferimento alla verità dell’umano che le forme della relazione sociale correnti alimentano.

I due incontri intermedi saranno dedicati alla considerazione delle nuove forme del sapere, che concorrono in maniera consistente ad alimentare la deriva post umanistica; mi riferisco alle scienze della natura e alle più recenti scienze dell’uomo. Nello spazio pubblico, e cioè a livello di comunicazione pubblica, soltanto il sapere “scientifico” appare legittimato, al di là di ogni convinzione di carattere etico o religioso

considerata come di competenza della coscienza soggettiva. Ora i due ordini di sapere “scientifico” operano appunto nel senso di sancire la rimozione di ogni interrogativo relativo al senso di tutte le cose; e quindi anche nel senso di alimentare il progressivo tramonto dell’alleanza umanistica, che tradizionalmente connotava la vita delle società occidentali.

Le scienze della natura sono nate ormai quattro secoli fa, e sono nate esattamente dalla decisione di sospendere ogni interrogativo relativo al *sensu* delle realtà naturali. Il *sensu* di tutte le cose definisce appunto la risonanza da esse prodotta sull’anima grazie all’esperienza *sensibile*. Alle mani, agli occhi, all’orecchio, al naso e alla lingua le scienze sostituiscono gli strumenti di misura; in tal modo appare come sospeso il concorso dei sensi a configurare il soggetto.



Quando quattrocento anni fa l’uso del cannocchiale propiziò la prima enunciazione della tesi eliocentrica molti furono spaventati; temettero che fosse smentita la verità della Scrittura; anche i teologi del Sant’Uffizio non riuscivano a distinguere tra verità religiosa e verità scientifica. Non vedevano che, nell’ispirazione delle Scritture, «intenzione dello Spirito Santo non era quella di spiegare come vanno le cose del

cielo, ma insegnarci come si cammini verso il cielo» (Cesare Baronio). E tuttavia gli effetti disumanizzanti della scienze, o meglio di un approccio esclusivamente scientifico alle cose di natura, è indubbio. Esso diventa più evidente a misura in cui un tale approccio investe il corpo stesso dell’uomo (biotecnologie).

Rischi più consistenti e più sottili di disumanizzazione comportano le nuove scienze, le cosiddette scienze umane. Esse si occupano di fatti umani, dei rapporti sociali (sociologia) e dei fatti della vita psichica (psicologia); non però a procedere dal punto di vista proprio della coscienza, ma a procedere dalla considerazione di ciò che non funziona, dunque a procedere dal conflitto sociale o rispettivamente dalla malattia o dal disagio psicologico. Le questioni massime dell’umano, la questione del bene e del male, e rispettivamente la questione del senso o del non senso, della speranza o della disperazione, sono in tal modo rimosse.

#### PROGRAMMA

20 aprile

Lo sfondo: la distanza tra coscienza e società

27 aprile

La separazione delle due culture e il declino delle *humanities*

4 maggio

Le scienze umane contro l’umanità dell’uomo

11 maggio

Un nuovo umanesimo cristiano: a quali condizioni?

Gli incontri si terranno, come al solito, nell’aula 12 della **Facoltà Teologica**, ingresso da **via dei Chiostri 6**. Cominceranno alle **ore 21** e termineranno entro le **22.30**

## Pomeriggio del Sabato Santo, il giorno del silenzio



Il corpo di Cristo esangue adagiato sulla lastra dell'unzione, immagine unica nella storia dell'arte rinascimentale, così diretta, così spoglia, così incisiva. Il corpo nudo visto di fronte. Con l'uso di un'inconsueta prospettiva Mantegna riesce a farci entrare in relazione con la morte. Cristo è tutto lì davanti a noi, che ci troviamo di fronte, ma allo stesso tempo veniamo risucchiati dentro la stanza, sopra di Lui, accanto a Lui, in ginocchio ai lati del letto a piangerLo insieme ai dolenti.

Da qualche tempo la tela conservata a Brera non si offre più in una visione prospettica frontale, in lontananza, ad altezza dei nostri occhi; un nuovo allestimento l'ha isolata dagli altri dipinti, l'ha collocata in uno spazio buio e pochi centimetri dal pavimento; è così che siamo portati non più tanto ad ammirarne l'artificio dello scorcio, ma a entrare in relazione con essa.

Il corpo si è fatto silente, un urlo straziante, profondamente, troppo umano esce dalle bocche spalancate dei dolenti; maschere più che persone, il nostro pianto è certo più composto e ho ragione di credere che così sia stato anche il loro.

Il vasetto dell'unguento è appoggiato accanto al cuscino, accanto al volto di Cristo, attende di essere aperto, perché il corpo possa essere preparato con l'unzione.

Il silenzio del Sabato Santo, dura un solo giorno, forse troppo poco; stanotte saremo già in chiesa a cantare la Gloria della Risurrezione; eppure la morte dura molto di più. Come non tornare col pensiero al corpo nudo, rigido esangue, silente di un nostro caro che abbiamo visto disteso per l'ultima volta in quel modo così stranamente lontano.

E torna per me il pensiero alle sei di quel mattino di quasi ormai dieci anni fa, al corpo della mamma disteso sul suo letto. Così assente e allo stesso tempo così gravemente presente, al senso di timore e amore, di estraneità e di vicinanza, di pudore e dolore, è difficile da dire.

So che della mamma sul letto mi sono occupata io, quella notte era il mio turno, il papà credo fosse corso al computer a dare la notizia ai cari amici lontani; un infermiere, che non conoscevo e che era arrivato solo la sera pri-

ma, ha adempiuto le faccende tecniche. Mi ha aiutato a sfilarle la camicia da notte e poi io ho preso quella boccetta di acqua di Lourdes, appoggiata sul comodino - proprio come questo vasetto di unguento - quella stessa acqua che mi aveva assistito. Che non sapevo la mamma tenesse accanto al letto e con cui in quei giorni avevo sentito spesso il bisogno di bagnarle le labbra agonizzanti (e di lavarmi la faccia) e ho preso a lavare il corpo della mamma. Di seguito l'ho vestita della nuova camicia da notte bianca che la zia Roberta, sua sorella, aveva acquistato qualche giorno prima. Mi era semplice muovere e vestire il suo corpo pesante senza vita, mi era familiare girarlo come tante volte avevo imparato a fare a Lourdes con quei poveri corpi immobilizzati dalla malattia nel letto.

Tutto di un tratto mi è sembrato di comprendere in un momento, con gli occhi velati dalle lacrime, con il cuore e la testa invasi da tenerezza e dolore, ma con le braccia e le mani ferme, che con gesti conosciuti si muovevano sicure ad un ritmo diverso e autonomo rispetto ai sentimenti, mi è parso di avvertire, che tanti anni di servizio in pellegrinaggio ai malati non erano serviti in fondo ad altro che a prepararmi per quel solo e meraviglioso gesto.

Poche ore ci sono date per piangere sul corpo di una persona amata (a noi poi quasi neppure un momento, tanti erano gli amici che riempivano la casa per venire a salutare la mamma), presto l'accompagniamo in chiesa per consegnarla al Signore e anche questo rito ci sembra passare troppo in fretta.

Gesti limitati nel tempo, gesti ripetuti anche quelli che stiamo compiendo in questi giorni liturgici del Triduo Pasquale, tanto atteso, vissuto magari anche con dovuta attenzione e partecipazione, ma la cui Verità ci pare così distante dalla nostra inattendibile e discontinua capacità di sentire, di percepire, di pregare; e presto tornerà il Tempo ordinario.

Il silenzio del Sabato Santo, dura un solo giorno, forse troppo poco; stanotte saremo già in chiesa a cantare la Gloria della Risurrezione;

eppure la morte dura molto di più così come il silenzio e l'assenza che noi non siamo in grado di colmare; per fortuna ci assiste, materna, la Liturgia che ci guida nella vigilanza

Buona Pasqua Luisa